

Opinione e Commenti

Pd, ora mozzare teste o produrre idee?

FRANCO CRISPINI

Le guerre sono per lo più romane: è su quei tavoli che si apre tutte le volte, dopo ogni pessima prova elettorale, il torneo delle tante anime e delle decapitazioni, ed è da lì che vengono diramati i verdeti di sconfessione della linea ufficiale seguita e vengono incantamenti che hanno presa specie sui delusi per i personali risultati, ad aprire competizioni interne.

In questi scenari, più desolanti ed impoveriti in molte aree della geografia del partito, quel che ci si aspetterebbe, dopo la cattiva prova elettorale seguita a tutta una lunga perdita di tempo dietro riti assembleari inconcludenti ed inutili, ed i tiri e molla sulle primarie strumenti di deleterie finzioni, non è certamente che tutto si riducesse a stabilire quanti e quali teste far cadere, magari non badando ad evitare che ne cadesse anche qualcuna di quelle pensanti.

Il clima è dei soliti, di quelli che succedono a cattivi risultati elettorali che purtroppo si vanno ripetendo con perdite che non sono da poco (questa volta il passaggio di mano di quattro Regioni non sono cosa da niente, inutile ogni consolazione!): rabbia, pessimismo, recriminazioni, tribunali accusatori, e poi la puntuale, ripetitiva richiesta di dimissioni dei segretari, nazionale (di appena qualche mese) e regionali. Con ogni nuovo segretario una sconfitta che sarebbe sciocco spiegarsela addebitandola a chi ha quella carica in quel momento: Veltroni, Franceschini, Bersani, tutti usciti da concertazioni interne alla nomenclatura, tutti con enunciazioni apparentemente condivise dalla base (un partito ora liquido ora solido, ora degli iscritti ora degli esterni, ora dei circoli ora delle segreterie, ora territoriale ora centrale, e tante altre cose di dubbia importanza). Discutere di se stessi, dimenticarsi della realtà circostante se non per vederla come facente capo agli assessorati comunali, provinciali, regionali ma non per problemi cui avvicinare il partito quotidianamente, sprecare tutte le energie nella ricerca di assetti ed equilibri interni per bilanciamenti di potere: un partito-

candela che si consuma ma non riesce a stare dentro le difficili situazioni particolari che affliggono la gente. Quando poi arrivano i momenti in cui si è messi alla prova e si cercano contatti dell'ultima ora con le realtà territoriali esse ne vogliono capire i bisogni con metodi di cui non ci si è chiesti se e quanto siano obsoleti, si va incontro inevitabilmente ai disastri dei quali si può solo fingere di non conoscerne le cause.

Magari però avviene anche che i cosiddetti gruppi dirigenti, le oligarchie il cui unico pensiero è sempre quello di garantirsi la conservazione del proprio posto di rappresentanza, si scambino accuse alla ricerca di responsabilità che comunque non li riguardano: nessuno arriva a chiedersi se per caso non hanno fatto del partito un esclusivo contenitore dei loro interessi, svuotandolo di ogni capacità di essere lo strumento di una politica per la gente, ispirata a valori, rispettosa delle regole, che vuole attingere dal "basso" energie, individualità, idee. Immancabilmente, in ogni elezione, per il Pd vengono i nodi al pettine, e non è il "destino cinico e baro" (di saragattiana memoria) che si accanisce con un partito che ha poco da rimproverarsi, semmai, la gente quando non ha cercato l'astensionismo, ha voltato la testa (ma con quanto giudizio?) dall'altra parte, e comunque ha avvertito di avere a che fare con un Pd con non molto entusiasmo, privo di idee, che non ha ancora abbattuto del tutto tante cianfruglie teoriche, con una cultura che non ha una matrice riconoscibile, con formule verbali ripetitive in bocca a personaggi di scarsa credibilità, abili a tirarsi dietro i voti di affiliati e clientele interne ma non di attirare sul partito la fiducia della gente. Come si può ora, se la vera causa della perdita di regioni importanti (Piemonte e Lazio, Campania e Calabria) è anche dovuta ad un Pd deficitario per mille motivi, che è incapace di accostarsi a strati inediti e dimenticati della società, che qua e là non ha rinnovato i suoi quadri, con scarsissime dotazioni culturali, con supponenze



Marassi sul Mattino

assurde, anche con conti aperti con la giustizia, non far discendere da tutto ciò l'allontanamento della gente?

È assurdo che ora dentro un partito-larva ci si agiti in fremiti giovanilistici, ci si porti lancia in resta a far cadere questo o quello altro dei sacri mostri e non si pensi invece a capire in quale vuoto di progetti ci si muove, dove ognuno presenta una sua ricetta; non ci si chieda come mai il groviglio delle contraddizioni porta molti ad andarsene non sopportando un clima intollerabile, una baraonda di pretese, mentre molti che si sforzano di dare contenuti alla linea mai approfondita del riformismo stentano ad occupare un giusto spazio. Insomma, passeranno dei mesi in riunioni di assemblee e direttivi senza che si arrivi a tenere in mano il bandolo del-

la matassa: non ci si accorgerà di quello che fa difetto al partito e cioè una idea chiara di sé, una acquisizione di strumenti e metodi per stare dentro le cose e i problemi della gente dei quali non ci si può servire solo per trarre vantaggi individuali o di gruppi, un abuso di rituali democraticistici, una cultura non finalizzata alla formazione di una coscienza civile e di una etica pubblica.

Certo il Pd non potrà, in uno slancio leghista, fare a meno dei libri e svuotarne gli scaffali, non potrà aprire gli spazi della politica a somari e pluribocciati: con tanti figli di Bossi (dalle fulgide carriere scolastiche!) nei consigli elettivi veramente si guarderà meglio la gente, dal "basso", se ne comprenderanno di più i problemi?

La sfida di Scopelliti è il Mediterraneo

SPARTACO PUPO*

La vera sfida dei prossimi anni per la Calabria targata Scopelliti ha un nome antico ma sempre attuale: Mediterraneo. Il neo governatore sa, per averlo più volte ribadito durante la campagna elettorale e per averne sperimentato l'importanza da sindaco di Reggio, che il futuro dell'intero Sud Italia e della Calabria, in particolare, sta nella sua tradizione mediterranea.

I più importanti avvenimenti della storia d'Italia testimoniano che dal mare nostrum non è possibile prescindere: dall'imperialismo di Roma alle repubbliche marinare, dall'unità nazionale che fece dell'Italia una grande potenza mediterranea, sgomberando il campo dai progetti nordistici di Cavour, all'avventura abissina di Mussolini fino al filoarabismo di Craxi.

A sostegno di una seria politica del Mediterraneo non c'è soltanto la storia, ma anche una filosofia tutt'altro che screditata. Hegel, per fare qualche esempio tra i più illustri, considerava il Mediterraneo come il "punto centrale della storia del mondo" e nella "relazione con il mare" vede il principio di libertà che differenzia i popoli europei da quelli asiatici.

"Nel mare - scrive Hegel - è implicita quella specialissima tendenza verso l'esterno: il procedere della vita oltre se medesima. Così la vita statale europea ha acquisito il principio della libertà della persona". Nietzsche ci invita ad andare per "mari inesplorati", a "sciogliere le vele alle nostre navi", voltando le spalle alle macerie del passato, e dice che "se dovessi avere una casa la costruirei, come certi romani, fin dentro il mare: vorrei avere in comune con questo bel mostro qualche segreto". Il Mediterraneo, per Camus, è il più potente "contrappeso" al nichilismo nordico. "Noi mediterranei - scrive - viviamo sempre della stessa luce. In cuore alla notte europea, il pensiero solare, la civiltà dal duplice volto, attende la sua aurora".

Nella lunga tradizione mediterranea possono trovarsi le soluzioni ai problemi dell'odierno "rimesciamento" geopolitico oltre che gli stimoli alla convivenza pacifica come principale condizione per lo sviluppo economico di paesi culturalmente diversi ma bagnati dalle stesse acque.

La ricetta federalista che ci attende da sola non basta se non si prende coscienza delle potenzialità di sviluppo derivanti dalla proiezione mediterranea della Calabria, che ha il privilegio di essere la regione più vicina all'"altra sponda" nonché il crocevia naturale tra l'Europa e l'Africa, tra la penisola iberica e i Balcani. Le condizioni internazionali sono favorevolissime: il Vertice di Parigi del 2008 tra gli stati euro-mediterranei ha accelerato il processo di realizzazione dell'Unione per il Mediterraneo; per quest'anno è stata prevista l'istituzione di un'area di libero scambio; l'ampliamento del canale di Suez, i cui lavori saranno completati entro la fine di quest'anno, garantirà l'aumento dei transiti commerciali, soprattutto di quelli dei paesi asiatici; la costa Sud del Mediterraneo, compresa tra il Marocco e la Turchia, è attualmente la zona del mondo che attrae più investimenti esteri, seconda solo alla Cina, e offre mercato a una popolazione di oltre 400 milioni di persone di qui a vent'anni.

La Calabria di Scopelliti può e deve inserirsi in questa fortunata situazione congiunturale. Occorre agire nell'immediato perché proprio in Calabria si cominci a trasformare l'immagine del Mediterraneo da fonte di emergenze come l'immigrazione clandestina e il terrorismo a opportunità di sviluppo per il Mezzogiorno, l'Italia e l'Europa intera. Ma non c'è tempo da perdere. Occorre sostituire le iperbolie intellettuali sull'argomento, cui siamo stati abituati per decenni, sino a oggi, con iniziative concrete e progetti realizzabili nel breve e medio termine.

*docente Unical

Il consenso socialista

si è spostato verso il Pdl

SERGIO DRAGONE*

Centoventimila voti, uno sull'altro, equivalenti a un partito del 12%: tante preferenze raccolte dai candidati del centrodestra provenienti, a vario titolo, da un'esperienza socialista più o meno recente. Si tratta dei candidati delle due liste dichiaratamente socialiste (Nuovo Psi e Socialisti Uniti) e soprattutto dei candidati socialisti massicciamente presenti nelle liste del Pdl di "Scopelliti Presidente".

Peccato che, a fronte di questo risultato, per la prima volta nella storia della Regione Calabria non ci sarà un gruppo socialista formalmente costituito nel consiglio regionale. A rappresentarne la tradizione riformista nella nuova maggioranza saranno comunque Salvatore Magarò, esponente storico del socialismo cosentino, e Candeloro Imbalzano, dirigente della Fondazione Craxi, entrambi eletti nella lista "Scopelliti Presidente".

Il fattore "S", di fronte a uno scarto di trecentomila voti, non è stato decisivo, ma la straordinarietà di questo dato conferma una mia tesi: la grande maggioranza del consenso socialista, che in Calabria raggiungeva percentuali altissime durante la Prima Repubblica, si è spostato decisamente verso il Popolo della Libertà.

In quell'area moderna e innovativa che ha consentito agli eredi del Psi di trovare una legittima cittadinanza, negata ostinatamente sull'altro fronte dai Ds prima e dal Partito Democratico poi.

La stessa elezione a presidente della Regione Campania di Stefano Caldoro, segretario nazionale del Nuovo Psi, rafforza ulteriormente una dinamica politica che sembra avere collocato stabilmente quel che resta del socialismo italiano nella vasta area moderata rappresentata da Silvio Berlusconi.

E' appena il caso di ricordare che molte delle figure di primo piano del Pdl provengono dalle file socialiste: Sacconi, Tremonti, Frattini, Brunetta, Cicchitto, Stefania Craxi, Bonaiuti.

E in Calabria?

Il coagulo del consenso socialista attorno alla candidatura di Scopelliti - mi si perdoni l'autocitazione: posizione che avevo anticipato in dicembre a Catanzaro con un convegno che non mancò di suscitare curiosità e polemiche - ha però bisogno di trovare uno sbocco politico e organizzativo.

L'ho detto in precedenza: non servono nuovi partiti, ma una "rete" che metta assieme esperienze, intelligenze, idee.

L'obiettivo è quello di aiutare, attraverso una politica autenticamente riformista, lo sforzo che Scopelliti dovrà produrre per cambiare e risolvere la Calabria.

Io penso che il compito di rappresentare questa vasta area, che - come abbiamo visto - non è virtuale, spetti di diritto al giovane Giacomo Mancini che ha capacità e intelligenza autonome, al di là dell'importante nome che porta. Soprattutto lui ha scommesso - vincendo - sull'ardita alleanza tra un giovane amministratore Pdl e l'area socialista, operazione politica che ha fatto storcere il naso a coloro che sono refrattari alle novità e che sono abituati a volgere lo sguardo all'indietro.

*presidente Centro studi "Willy Brandt"

La Chiesa nemica delle 'ndrine

segue dalla prima

a Sant'Onofrio, rappresenta plasticamente il fastidio che la criminalità organizzata calabrese prova nei confronti di questa grande istituzione sociale, sempre più collante fra la comunità aggregata e le sue disuguaglianze. E' il sintomo di un'intolleranza che aumenta nei confronti di una forma di intermediazione non violenta, attiva e mai renitente, che si oppone concretamente allo strapotere e all'avanzata della mafia usando il suo antico codice di non rappresaglia, di perdono, ma anche di intransigenza verso ciò che genera e produce sangue. In un saggio famoso sulle ragioni antropologiche della delinquenza e sulla sua proliferazione nel Sud, Zanotti Bianco citava con dovizia che "la Chiesa, attraverso la sua quotidiana azione di riequilibrio sociale, è vista come un nemico dalla mafia: sia perché tende a supplire le disuguaglianze, sia perché agisce con il calice del rifiuto totale della vendetta, condizione questa indispensabile per alimentare le faide". La ritualità religiosa, intesa come catarsi collettiva, ha una sua funzione simbolica indispensabile anche per i non credenti. Essa è momento di salvificazione, cementata da una parabole dell'amore universale che non può essere accettata da gruppi che, invece, basano la loro supremazia territoriale sull'anti-

nomia della sopraffazione e del terrore. C'è una grande e silenziosa forza che si irradia nel cammino quotidiano di decine di parroci e di volontari che vivono la realtà e i drammi della Calabria e che si nutre dell'attenzione pedissequa che essi esprimono nelle categorie sociali più fragili e nella prevenzione stessa dell'arruolamento criminale. Si tratta di uomini e donne che agiscono nelle contrade, nei quartieri a rischio, nei ghetti, realizzando la loro missione pastorale tra la gente, reclutata e vincolata al rispetto della legge, dell'educazione, della formazione culturale. Quanto queste persone siano utili alla Calabria è facile capirlo. Si tratta di un esercito di non violenti indisposti a cedere di un millimetro sulla strada della persuasione e della conversione ai principi valoriali della fratellanza e del rispetto. Diventa così inevitabile concludere che quanto accaduto nel Vibonese è lo specchio di una presenza territoriale forte e permeata da un sentire comune fatto di antitesi consolidate al malaffare e alla cultura della morte. C'è una Chiesa viva e forte che non vuole cedere alle ragioni della 'ndrangheta e lo fa semplicemente seguendo il suo cammino di evangelizzatrice. Intorno a essa noi ci stringiamo.

Francesco Talarico

*segretario regionale Udc consigliere regionale